

UNA PORTA ANCORA APERTA PER LONDRA

di Timothy Garton Ash

su La Repubblica del 20 novembre 2018

Mentre la Gran Bretagna si tormenta sul suo destino, sono stato a Bruxelles per capire cosa pensano della Brexit gli altri europei - e quindi quali reali alternative ha ancora il mio Paese. Sono essenzialmente solo due. Le porte dell'Europa restano aperte per noi se voteremo per restare nella Ue con un secondo referendum, da tenersi preferibilmente prima delle elezioni europee di fine maggio. Altrimenti la maggior parte dei nostri concittadini europei preferirebbe vederci uscire il 29 marzo, lasciando tutto il resto in sospeso, per potersi occupare dei grandi problemi che li affliggono.

Ovviamente è impossibile generalizzare le opinioni di circa 450 milioni di altri europei, ma tra i leader e i rappresentanti ufficiali dei 27 Stati membri e le istituzioni europee esiste un notevole livello di consenso. Sono tutti arcistufi delle lungaggini della Brexit e della mancanza di realismo da parte britannica. A sentire le conversazioni tra tedeschi e francesi o polacchi e italiani sembra che la Brexit appartenga già al passato. Hanno altro in mente: l'eurozona e l'Italia, Trump e i dazi, la Germania post-Merkel, i populistici di casa loro e le prossime elezioni europee. «A Berlino la Brexit viene più o meno al decimo posto nella lista delle priorità», dice un diplomatico. Persino nei contesti in cui era importante, come la politica estera e di sicurezza, la Gran Bretagna ha già subito una catastrofica perdita di influenza, come un elicottero che precipita a terra. Dietro questo fronte unito esistono tendenze diverse. Una ristretta minoranza vuole assolutamente che la Gran Bretagna esca dall'Ue, così che Francia, Germania e altri Stati chiave possano procedere con l'istituzione di un'unione federale. Altri sostengono apertamente che gli inglesi meritano una lezione - e se dicono inglesi e non scozzesi, irlandesi o gallesi, lo fanno a ragion veduta.

Voi inglesi dovete sbattere il muso contro la dura realtà, mi ha detto un ex ministro dell'Unione, tra dieci anni tornerete con la coda tra le gambe. La maggior parte dei nostri concittadini europei, pur esprimendo vari gradi di rammarico, desidera che la Gran Bretagna prosegua sulla strada della Brexit. È questa la posizione di Merkel, rafforzata da

una certa sorellanza con May, figlia di un sacerdote, come lei, che lotta per arrivare a un compromesso circondata da uomini furiosi e sbraitanti. All'estremo opposto si colloca una significativa minoranza di individui, soprattutto nord europei e in stretti rapporti con la Gran Bretagna, che sono profondamente angosciati alla prospettiva della Brexit. A livello di politiche effettive però queste tendenze convergono in una posizione comune. Anche se non può esistere, a rigor di termini, l'ipotesi "nessun accordo", l'Ue vuole assolutamente evitare una Brexit improvvisata e caotica. La Merkel ha diretto un coro di voci che sostengono che l'accordo di recesso non può essere rinegoziato, anche con l'intento di aiutare la May a farlo approvare in Parlamento. In pratica gli esperti ammettono che potrebbe essere ritoccato, solo in minima parte. Sorprendentemente la formula della dichiarazione del futuro rapporto non è stata ancora concordata. Per il momento esiste una bozza di punti, sette pagine piene di aria fritta, che però ipotizzano «accordi doganali ambiziosi, basati sul territorio doganale unico previsto dall'accordo di recesso». Mentre molti a Westminster parlano ancora allegramente di rinegoziazione, a Bruxelles si è in genere categorici sul fatto che la Ue non estenderà l'articolo 50 per continuare a parlare a vuoto. Il vero negoziato su un diverso rapporto futuro dovrebbe aver luogo dopo l'uscita della Gran Bretagna e quest'ultima si troverebbe quindi in una posizione negoziale ancora più debole. Per l'esercito in crescita dei britannici di tutti i partiti e di tutte le estrazioni, ormai convinti che l'unica via praticabile sia un secondo referendum, il problema fondamentale è la reazione da parte dell'Ue alla decisione del Parlamento di indire il referendum.

Su questa alternativa, e solo su questa, dai massimi livelli Ue ho sentito risposte del tutto rassicuranti. Prevalde l'opinione che l'Ue estenderebbe l'articolo 50 in modo da concedere tempo per un referendum che preveda l'opzione di rimanere nell'Unione europea alle condizioni attuali. Esistono problemi giuridici e politici relativi alle elezioni europee, perché è già stata stabilita la redistribuzione dei seggi dei parlamentari britannici ad altri Stati membri, partendo dal presupposto che la Gran Bretagna esca dall'Unione il 29 marzo prossimo, ma secondo i miei interlocutori questo non deve essere d'ostacolo in direzione di un risultato storicamente ben più importante.

Per molti la preoccupazione è che se la Gran Bretagna votasse per rimanere con una maggioranza ristretta - diciamo un 52 a 48 alla rovescia - il Regno Unito sarebbe un partner ancora più difficile e bellicoso, ostacolando un percorso che il resto d'Europa deve

necessariamente proseguire. È il rischio che si assumeranno, anche se spesso contro voglia. La buona notizia è quindi che la porta dell'Europa è ancora aperta se i britannici decideranno con un referendum di invertire la marcia e restare. L'alternativa è ingoiare il rospo del pessimo accordo negoziato da May e vivere per sempre infelici e scontenti.

Traduzione di Emilia Benghi

*Timothy Garton Ash è professore di Studi europei all'Università di Oxford.

Il suo ultimo libro è "Libertà di parola" (Garzanti, 2017) SuTwitter: @fromTGA.com